Un articolo del generale Nino Pasti

Difesa della Costituzione

Per le Forze Armate lasciar sussistere il dubbio che alti ufficiali possano impunemente tradire il giuramento e violare il dettato costituzionale significherebbe minare le basi di una vera disciplina e aprire la via ad avventure eversive

L'arresto dell'ex capo del SID generale Vito Miceli e le accuse che sono state mosse ad altri alti ufficiali, in relazione alle trame nere, hanno suscitato impressione e disagio nelle Forze Armate, legittimamente preoccupate che la loro fedeltà alle istituzioni democratiche venga messa in dubbio. Su questo tema di scottante attualità pubblichiamo un articolo del generale di squadra aerea della riserva Nino Pasti.

Gli avvenimenti di questi giorni hanno sollevato comprensibilmente profonda emozione nell'opinione pubblica e nelle Forze Armate. La opinione pubblica può essere portata a chiedersi fino a che punto ci si possa fidare delle Forze Armate che, avendo come compito la protezione delle libere istituzioni repubblicane, hanno avuto nel proprio seno taluno che sembra essere stato al centro di organizzazioni eversive, il cui scopo è proprio quello di sovvertire con violenza queste stesse istituzioni.

Le Forze Armate hanno accolto i recenti, clamorosi avvenimenti con dolorosa meraviglia, quasi incredule che fra i massimi esponenti militari, proprio fra quelli che hanno come compito primo la difesa della Costituzione, vi possano essere elementi incriminabili per gravissimi reati. Per contro alcuni, pochi fra i più vecchi pensionati inguaribilmente nostalgici, cercano più o meno incoscientemente di giustificare orientamenti golpisti e sembrano sperare che venga bloccato quel completo, indispensabile chiarimento che costituisce l'unico fattore capace di fugare ogni dubbio e di restituire incondizionatamente l'onore alle Forze Armate.

Mi sembra quindi che si imponga un esame realistico e sereno per la tranquillità dell'opinione pubblica e per ristabilire la fiducia, il rispetto e l'appoggio che le Forze Armate meritano ancora, come sempre. Dopo 47 anni di attiva partecipazione alla vita militare, in servizio e in pensione, credo di poter interpretare i sentimenti di tutti i militari di qualunque arma, corpo e grado. Noi tutti abbiamo giurato fedeltà alle libere istituzioni repubblicane e alle leggi del nostro Paese. *Noi non siamo, non vogliamo essere, non saremo mai degli squallidi spergiuri.* Chiediamo che i pochissimi eventuali spergiuri, se ve ne sono, siano chiaramente individuati ed isolati.

Alla base militare, che potrebbe essere trascinata inconsapevolmente da superiori golpisti a commettere reati, ricordo che il regolamento di disciplina, pur con tutte le manchevolezze dovute a norme di gran lunga superate, sancisce che il dovere dell'obbedienza finisce quando l'ordine del superiore contrasta con le leggi penali. L'« inferiore », come si dice nel linguaggio militare, che ubbidisce ad un ordine illegale commette un reato. Questo debbo ricordarlo a tutti i militari e debbo constatare con viva preoccupazione, e non per la prima volta, che di fronte ad una responsabilità così grave, che pesa su tutti gli « inferiori », nulla sia stato fatto o si faccia per insegnare loro quali siano gli ordini legali, la cui obbedienza è doverosa, e quali siano gli ordini illegali la cui obbedienza costituisce reato.

Questa ignoranza nella quale sono tenuti tutti gli « inferiori », mentre si continua ad esaltare l'obbedienza in tono assoluto, è gravida di pericolose conseguenze. La precisazione del regolamento di disciplina è indispensabile proprio per impedire che un eventuale comandante golpista possa condurre i propri dipendenti contro la legge.

Per ritornare agli attuali casi eversivi, è indicativo dello stato di disordine psicologico nel quale viviamo il fatto che debba essere considerato eccezionale che un ministro abbia compiuto il suo dovere fornendo alla magistratura le informazioni ufficialmente a sua conoscenza. Compiere il proprio dovere dovrebbe essere la regola. In questo caso, comunque, è evidente che il ministro ha meritato la gratitudine delle Forze Armate per non aver intralciato l'azione della magistratura, rivolta a tracciare una chiara, netta linea di separazione fra gli spergiuri, se ve ne sono, e i moltissimi che restano fedeli al loro giuramento.

Finalmente l'arresto di un altissimo esponente militare ha anche aspetti positivi non trascurabili. I cittadini debbono veramente essere tutti uguali davanti alla legge. Naturalmente tutti hanno il diritto di difendersi, di dimostrare la loro innocenza e di ristabilire la loro onorabilità se e quando hanno ragione. Tuttavia quando sussistano elementi fondati, accertati dalla magistratura, capi e gregari debbono essere soggetti allo stesso trattamento come stabilito dalla legge. Sarebbe un fatto gravissimo che azioni più o meno lecite insabbiassero un provvedimento, rivolto finalmente a chiarire responsabilità individuali nell'intento di proteggere eventuali elementi di vertice. Le reazioni dell'opinione pubblica, di fronte ad una eventuale delusione che vanificasse le speranze di un doveroso, necessario chiarimento, potrebbero essere serie e sarebbero certamente giustificate.

Per le Forze Armate lasciar sussistere il dubbio che i superiori possano impunemente tradire il giuramento e violare la Costituzione, significherebbe minare le basi di una vera, sana disciplina ed aprire la via ad ogni possibile avventura eversiva. La magistratura, nella sua azione giusta e imparziale, deve avere il pieno appoggio delle Forze Armate. Un nuovo insabbiamento sarebbe destinato a lasciar pesare su tutti dubbi intollerabili quanto ingiustificati.

Magistratura e Forze Armate svolgono ruoli importanti e complementari: le Forze Armate hanno il compito di difendere l'indipendenza e la sicurezza nazionale, la magistratura di applicare correttamente le leggi, fatte dal popolo mediante il Parlamento secondo i dettati della Costituzione. E' su questo insieme di strutture e di istituti che poggia lo Stato democratico e repubblicano, che si deve costruire il futuro della patria. Questa è, in sintesi, l'essenza di una operante democrazia.

NINO PASTI

(Gen. di squadra aerea della riserva - Ex sottocapo di S.M. dell'aeronautica - Ex presidente del Consiglio superiore delle Forze Armate ed ex vice comandante supremo alleato in Europa per gli affari nucleari).

Genova

Si inaugurano le mostre sul teatro sovietico

GENOVA, 10 novembre

Domani sera, nel quadro del Convegno italo-sovietico sul teatro, a Palazzo Ducale ed a Palazzo San Giorgio saranno inaugurate le mostre su Majakovskij, Meierchol'd e Stanislavskij, allestite con materiale originale che per la prima volta viene presentato nell'Europa occidentale ed è messo a disposizione dal ministero della Cultura dell'Unione Sovietica. Si tratta di materiale pregevole per ricchezza e rarità. I « pezzi » esposti superano il migliaio.

A Palazzo Ducale l'inaugurazione avverrà alle 18; interverranno l'ambasciatore sovietico in Italia Nikita Ryzhov, il sindaco di Genova Giancarlo Piombino, il senatore Gelasio Adamoli, segretario generale di Italia-URSS, Sandro D'Amico, direttore del Museo del teatro, e Valentin Plucek, regista dello spettacolo *La Cimice* di Majakovskij.

Come è noto, il convegno italo-sovietico sul teatro è stato organizzato dalle associazioni Italia-URSS ed URSS-Italia e dal Teatro Stabile di Genova e si aprirà martedì mattina, alle 10, a Palazzo Tursi.

Al convegno sono giunte adesioni dai più qualificati ambienti della cultura italiana.

SAIGON — La polizia di Thieu si scatena contro giovani dimostranti cattolici.

Sotto i colpi infertigli dal movimento di protesta

Saigon: Thieu in bilico

Dopo il fallimento dei piani di riconquista dei territori occupati dal GRP, le basi del suo potere si sono incrinate - Sfiducia anche a Washington - Ora sono scesi in campo contro il dittatore perfino gruppi di destra e filo-americani - Alla lotta contro la corruzione si affianca la crescente richiesta di pace - La crisi economica: milioni di disoccupati

DAL CORRISPONDENTE

HANOI, novembre

Ad Hanoi da due mesi a questa parte si segue con attenzione estrema quanto avviene nelle città del Sud Vietnam, da Saigon ad Huè, ogni giorno, la stampa della RDV dedica commenti, informazioni, editoriali agli avvenimenti che sembrano scuotere profondamente le basi del potere personale di Thieu. L'immagine generale che se ne ricava è ispirata ad un prudente ottimismo: sembra che le possibilità concrete di attuare gli Accordi di Parigi e di portare il Paese alla pace che ancora non conosce aumentino ogni giorno.

Fino a due mesi fa, invece, erano ancora in evidenza le notizie militari, i bombardamenti dell'aviazione di Thieu contro le zone liberate, gli scontri che seguivano ai tentativi di Thieu di occupare il territorio del GRP, le operazioni di « pacificazione ». L'attività militare conosce oggi un rallentamento notevole. Nel mese di settembre le operazioni offensive di una certa importanza dell'esercito di Saigon sono state solo una quarantina contro circa quattrocento del mese di gennaio. E' necessario ricordare che dalla firma degli Accordi di Parigi l'iniziativa militare è stata per tutto il 1973 nelle mani di Thieu: le forze di liberazione rispettose degli accordi si tenevano su una posizione strettamente difensiva, il che contribuiva evidentemente a favorire le azioni dei saigonesi che erano riusciti ad estendere il territorio sotto loro controllo e ad installare dei posti fortificati in profondità nella zona libera.

La situazione dopo l'ultima stagione secca si è capovolta; le forze di liberazione hanno eliminato le posizioni installate illegalmente, recuperato i territori occupati e da questo punto di vista la situazione si presenta pressappoco come al momento in cui sono stati firmati gli Accordi di Parigi, ma — fatto più importante — l'iniziativa è totalmente nelle mani delle forze di liberazione, l'esercito di Thieu è demoralizzato, indebolito: pare che per la prima volta dall'inizio della guerra non sia riuscito quest'anno a ricostituire completamente i suoi effettivi. Le due divisioni mobili di riserva strategica, i marines e i parà, destinate a intervenire rapidamente sui fronti « minacciati », sono inoltre immobilizzate nella guerra di posizione di fronte a Quang Tri.

Lo scacco militare ha una parte importante nella debolezza attuale di Thieu, il cui piano di eliminare « geograficamente » il GRP, sembra oramai completamente fallito. Ciò significa che l'edificazione dell'economia della zona liberata diventa più facile, elemento che accentuerà il movimento di « ritorno » dei cosiddetti rifugiati, che già ha acquistato una certa importanza.

La situazione nelle città controllate da Thieu sembra invece tragica. Secondo dati che il Nhandan riportava recentemente esistono nelle zone controllate da Thieu 3.500.000 disoccupati, mentre la moneta è stata svalutata 17 volte; il 50% degli studenti ha dovuto abbandonare gli studi e il Sud Vietnam, già Paese esportatore di riso, deve ora ricorrere all'aiuto americano, malgrado il quale non riesce ad assicurare il fabbisogno della popolazione. Si calcola che nel 1973 siano mancate 500.000 tonnellate di riso. Questa situazione è conseguenza diretta della guerra di distruzione americana, ma si aggrava sempre più a causa dell'ostinazione di Thieu e del suo gruppo a non applicare gli Accordi di Parigi e a continuare la guerra.

« Il regime di Thieu, nato dalla politica di guerra americana considera la guerra come la sua ragione di vita » ha scritto recentemente il Nhandan, ma l'opposizione alla guerra monta tra le masse popolari delle città e tra i cosiddetti « rifugiati », cioè coloro che furono costretti ad abbandonare le loro case nelle zone liberate.

Ma l'opposizione sale anche tra altri strati della popolazione, tra elementi che fino a ieri erano di sostegno al regime, gli insuccessi militari, l'aiuto americano che arriva in misura inferiore alle necessità, la stagnazione grave e l'inflazione galoppante, riducono sempre più i margini entro i quali si esercitava il sistema del potere di Thieu che si può riassumere in una sola parola: la corruzione. Gli stessi americani sembrano perdere sempre più fiducia nell'uomo che hanno finora sostenuto e sembrano aver aver scelto di « cambiare cavallo ». Tutti questi elementi fanno sì che il movimento attuale nelle città del Sud Vietnam sia di natura estremamente composita: vi si ritrovano elementi reazionari ed apertamente anticomunisti, i cattolici considerati fino a ieri il più solido sostegno di massa del regime, i buddisti moderati la cui opposizione a Thieu era fino ad oggi più formale che altro, personalità largamente compromesse con il sistema di potere degli americani e di Thieu. Ma attraverso questo movimento è cresciuta la « terza forza », Thieu, che fino a ieri ne negava l'esistenza e che continua a negarla pubblicamente, come nel suo discorso del 1° novembre, ha invece dichiarato parlando ai capi delle minoranze etniche: « Le forze politiche di opposizione che si dicono di terza forza devono essere vigilanti perché i comunisti non riconoscono come terza forzu che quelli che sono con loro ».

Un altro aspetto importante della situazione è costituito dal carattere oggettivamente popolare del movimento. Le manifestazioni sono manifestazioni di massa che scavalcano i dirigenti, che spesso sono costretti a precisare e a frenare. Se la parola d'ordine contro la corruzione resta tra le più importanti, si fanno strada sempre di più quelle per la pace, l'applicazione degli Accordi di Parigi e la concordia nazionale.

Non è da sottovalutare la forte componente operaia del movimento, gli scioperi in difesa del posto di lavoro, per aumenti salariali, che hanno preso una grande ampiezza, scavalcando le organizzazioni sindacali notoriamente infeudate al regime e legate a filo doppio all'americana AFL-CIO di George Meany.

Per quanto composito ed eterogeneo, il movimento in corso nelle città del Sud Vietnam sembra focalizzarsi attorno alla parola d'ordine delle dimissioni di Thieu che sembra sempre più isolato. Recentemente egli ha eliminato quattro dei suoi ministri: Shau Kim Ngan (Finanze), Nguyen Duc Cong (Commercio ed Industria), Ton That Trinh (Agricoltura) e Hoang Duc Nha (Informazione). Quest'ultimo, che era uno dei più importanti « consiglieri », l'« ideologo » del regime, formato nelle università americane, è nipote dello stesso dittatore. Come interpretare questo avvenimento? E' certo una concessione al movimento di opposizione (la testa di Nha, per esempio è stata chiesta dal leader cattolico moderato padre Tranh), ma probabilmente anche agli americani che sembrano malcontenti della gestione economica. Sembra che anche gli americani vogliano ormai la sostituzione di Thieu. Essi non vogliono però che ciò apra la « dialettica del cambiamento », una serie di azioni e reazioni che potrebbero divenire incontrollabili.

Il GRP da parte sua, con la dichiarazione dell'8 ottobre ha fatto sua la parola d'ordine « via Thieu ». E' stato detto a questo proposito che chiedere l'eliminazione di Thieu sarebbe una violazione degli Accordi di Parigi, in quanto si eliminerebbe una delle parti firmatarie. L'argomento è specioso. Thieu con la sua politica è il principale ostacolo agli Accordi di Parigi e, nel suo ultimo discorso, ha ancora detto che l'unica cosa da fare è lottare contro il comunismo, il che vuol dire nel suo linguaggio contro FNL e il GRP.

Ma c'è altro. Si è visto che tra le forze di opposizione a Thieu non ci sono oggi solo i rappresentanti della terza forza, ma anche forze di destra e nettamente anticomuniste e filo-americane che però sembrano disposte, una volta ad potere, ad aprire un dialogo con il GRP. I cattolici diretti da padre Tranh, che non possono certo essere considerati di terza forza sono parte attiva del movimento.

Del resto se il GRP chiede l'eliminazione di Thieu, chiede nella sua dichiarazione, prima di ogni altra cosa, la fine dell'ingerenza americana, sotto ogni forma, nel Sud Vietnam.

Qui sta il fondo del problema: Thieu deve andarsene ma certo non perché un altro al suo posto continui la politica che tuttora insanguina il Vietnam. In questo caso nulla potrebbe risolversi ed il movimento di opposizione, se anche fosse fermato per un certo tempo, riprenderebbe prima o poi perché esso nasce da profonde contraddizioni inerenti alla politica neo-coloniale degli Stati Uniti e che possono essere risolte solo nel senso indicato dalle parole d'ordine che sono oramai della stragrande maggioranza della popolazione del Sud Vietnam e che richiedono, in sostanza, l'applicazione corretta degli Accordi di Parigi.

Massimo Loche

BUDAPEST

Gli ultimi versi di Miklos Radnoti

Trent'anni fa il poeta ungherese veniva ucciso dai nazisti in fuga

DAL CORRISPONDENTE

BUDAPEST, novembre

Tra i venticinque corpi senza nome, ritrovati alla fine della guerra in una fossa comune presso il piccolo villaggio ungherese di Abda vicino al confine austriaco, solo uno fu possibile riconoscere: quello del poeta Miklos Radnoti, una delle voci più alte della lirica ungherese di questo secolo. Il riconoscimento fu possibile grazie ad un quadernetto che aveva con sé, dove erano raccolti gli ultimi versi della sua vita.

Quei versi costituivano il racconto della sua fine. Trascinato nel campo di concentramento nazista di Heidenau nella Jugoslavia settentrionale nella primavera del 1944, Miklos Radnoti vi rimase fino all'ottobre, quando i tedeschi in fuga si trascinarono dietro i prigionieri a marce forzate verso l'Austria. La strada che essi percorsero è segnata dalle fosse comuni nelle quali venivano gettati i corpi di coloro che erano incapaci di continuare la marcia. Nella fossa comune di Abda finì anche il poeta. Così è morto trent'anni fa, presumibilmente tra il 6 e il 10 novembre, Miklos Radnoti. Aveva trentacinque anni.

La sua poesia segna con precisione tutto l'arco della sua evoluzione da ribelle a rivoluzionario. Nasce da una famiglia di intellettuali nel 1909. Rimasto orfano di entrambi i genitori a dodici anni (la madre era morta di parto), il giovanissimo poeta si ribella alle formule tradizionali. La sua maturità comincerà però con il contatto con la vita dei contadini e degli operai che avrà negli anni trascorsi in collegio a Szeged. La diretta esperienza del fascismo, alcuni viaggi a Parigi dove stabilirà contatti con il PCF, la marea montante del nazismo e quindi la guerra civile spagnola trasformeranno definitivamente il giovane intellettuale ribelle in un rivoluzionario consapevole.

Sul piano artistico la sua maturazione politica e morale determina un arricchimento degli stessi mezzi espressivi. L'assassinio di Garcia Lorca segnerà una svolta nella sua vita, assumerà un significato simbolico perché in esso egli vedrà il proprio destino. Il tema della morte diventa da questo momento ricorrente nella sua poesia.

Accanto all'attività poetica e politica (aderisce al Partito comunista ungherese clandestino) egli svolge anche una importante attività di traduttore. Traduce in ungherese Apollinaire e La Fontaine. Nel settembre del 1940 viene costretto per alcuni mesi ai lavori forzati, ma questo non indebolisce il suo impegno politico e artistico. Nel 1944 viene nuovamente internato in campo di concentramento. Qui, e nel corso della marcia forzata verso la fossa comune di Abda, scriverà gli altissimi versi che costituiscono il diario della sua lenta e terribile fine, versi nei quali orrore e bellezza producono una poesia vigorosa che si inserisce come un altissimo contributo nella poesia europea del nostro secolo. Il suo volume postumo è uscito con il titolo *Cielo tempestoso* nel 1946.

Guido Bimbi

LE PIU' RECENTI RICERCHE DELLO STUDIOSO AMERICANO BARRY COMMONER

La crisi e la domanda di energia

Come affrontare il problema della crescita dei costi - Il ruolo delle compagnie petrolifere nella scelta dei settori di investimento - Pesanti difficoltà per gli Stati Uniti

Barry Commoner è stato di recente in Italia per un ciclo di conferenze e incontri nei quali ha presentato una fase ulteriore dei suoi studi a carattere economico e ambientale. Mentre negli anni passati aveva rivolto il proprio interesse allo studio della tecnologia, alle distruzioni operate in funzione del profitto e ai fenomeni distruttivi che ne sarebbero conseguiti in termini di risorse naturali, lo scienziato americano si pone oggi il problema dell'energia e dei suoi costi produttivi. Secondo Commoner, l'attuale tendenza alla crescita del costo della energia non costituisce altro che l'« avviso » di una crisi di più vaste proporzioni che si prospetterà negli anni a venire, se non muteranno le attuali metodologie produttive e gli stessi rapporti di produzione capitalistici.

Il prezzo del greggio

Per spiegare la natura economica della crisi energetica, Commoner si rifà ai dati ufficiali dell'Istituto americano del petrolio. Nel febbraio '74, quando a detta delle compagnie monopolistiche la scarsità di greggio negli USA si era fatta drammatica, la reale disponibilità di petrolio — data dalla produzione interna e dall'importazione — ammontava a 16 milioni 300 mila barili al giorno. Un quantitativo pressochè identico a quello disponibile nell'analogo periodo dell'anno precedente. Benchè non vi fosse carenza, alcuni fattori erano mutati rispetto al passato. Nel 1974 lo sfruttamento dei pozzi di nuova trivellazione negli USA si era ridotto del 75 per cento rispetto al 1957. Questo non perchè fosse già in atto una difficoltà nel reperire nuovi giacimenti, o perchè le « compagnie » avessero ridotto le proprie spese globali d'investimento e ricerca, ma più semplicemente perchè esse avevano dirottato la propria area d'interesse estrattivo dagli Stati Uniti al Medio Oriente. Si pensi, d'altra parte, che il gettito giornaliero di un pozzo medio-orientale oscilla dalle 600 alle 1.500 tonnellate, contro le 2 tonnellate di uno nord-americano. E' evidente che, a parità di spese di ricerca e trivellazione, un pozzo arabo fornisce una « resa » dalle 300 alle 750 volte superiore ad uno statunitense.

Questa riduzione nei costi di estrazione veniva a svolgere, in favore delle compagnie, una funzione economica compensatrice verso il prezzo monetario del greggio rimasto pressochè immutato dagli anni Cinquanta al 1970 nonostante la svalutazione strisciante del dollaro. Con l'aumento si è pertanto conseguito un rialzo dei saggi di profitto per unità prodotta (nel caso un barile di greggio), che si è tramutato in un aumento generalizzato degli utili per l'accresciuta produzione globale rispetto al passato. Questa manovra speculativa risulta remunerativa solo per tempi relativamente brevi, a meno di ricorrere ad un « aggiornamento » costante dei prezzi.

Commoner afferma che l'aumento costante della domanda di energia comporterà il conseguente progressivo esaurimento dei giacimenti « superficiali » a basso costo di estrazione. Per far fronte alle richieste si sarà inevitabilmente costretti allo sfruttamento di giacimenti sempre più costosi perchè siti in località scarsamente accessibili, e a trivellazioni sempre più profonde (oggi si arriva già a 6-7.000 metri contro i 1.000-1.500 di una decina di anni orsono), con un aumento più che proporzionale delle spese d'investimento. In merito, secondo un recentissimo studio pubblicato da *Oil and Gas Journal* del 2 settembre di quest'anno, cui Commoner fa riferimento, per mantenere l'attuale produzione nazionale di petrolio in USA — che è di circa 10,5 milioni di barili al giorno — attualmente si investono 48 milioni di dollari all'anno in nuove ricerche e trivellazioni. Poichè per il 1985 si prevede una domanda di petrolio che si aggirerà sui 20,2 milioni di barili al giorno, gli investimenti necessari a soddisfarla dovrebbero passare a 13.535 milioni di dollari con un aumento esponenziale dei costi rispetto al 1974. Commoner fa notare come ci si troverebbe allora di fronte ad una costante caduta dei saggi di profitto del capitale investito.

D'altra parte, tale caduta riguarderà anche gli altri settori energetici, seppure per motivazioni differenziate. Ad esempio, a causa di irrinunciabili norme di sicurezza, per tutelare gli uomini e gli ambienti dalle radiazioni, i reattori nucleari tendono ad aumentare di costo nel tempo. Già oggi l'investimento per una centrale termonucleare è di 3 volte superiore a quello necessario per produrre la stessa quantità di energia partendo dal carbone. Il capitale necessario per un reattore veloce (Breeder) richiederà un investimento doppio rispetto ad un reattore convenzionale. Di recente 21 centrali atomiche sarebbero state chiuse negli Stati Uniti proprio per questi motivi, oltre che per il fatto che il rendimento reale non avrebbe superato il 50,4 per cento contro l'80 per cento previsto in progetto.

Un « modello » diverso

E' altresì vero che, come molti ricercatori anche italiani sostengono, gli Stati Uniti si trovano oggi in ritardo rispetto ai Paesi socialisti e all'Europa nell'uso pacifico dell'atomo, proprio perchè i petrolieri non hanno avuto interesse a sviluppare questo campo della ricerca. E' fondato cioè il sospetto che la chiusura delle 21 centrali sia dovuta a cause più « economiche » che tecniche. Le compagnie petrolifere che controllano anche l'impiego dell'energia atomica, non troverebbero cioè convenienza immediata dallo sviluppo del settore termonucleare e tenterebbero di sopperire, con la vendita del gasolio e della nafta, alla ridotta domanda di benzina dovuta alla contrazione delle vendite e della circolazione delle auto. Sembra per ora improbabile che l'energia atomica possa sostituire in toto ogni altra fonte energetica.

Nel « Centro per la biologia dei sistemi » che Commoner dirige, si è iniziato a studiare proprio questo problema riguardante i diversi modi di produrre energia a stima del capitale richiesto in merito nel periodo 1971-1985. I dati risultanti dalle prime ricerche dimostrerebbero che il capitale necessario per gli investimenti energetici aumenta più velocemente che l'energia prodotta. Ne conseguirebbe, anche in questa visione d'insieme, come già in quelle per singoli settori, un netto calo dell'efficienza del capitale investito. Commoner stesso ammonisce sulla grossolanità delle rilevazioni e sul notevole margine di errore delle relative previsioni.

Ciò che rimane valido è il comprendere quale sarà l'andamento tendenziale dei costi per la produzione di energia. Secondo uno studio della Borsa di New York, tra oggi e il 1985 ci sarà una domanda negli USA di 820 miliardi di dollari per produrre nuova energia secondo metodi convenzionali. Il mercato finanziario non sarà in grado di soddisfare a questa nuova richiesta con un deficit che arriverà a 700 miliardi, a meno di ridurre gli investimenti e le spese in altri settori e in particolare nei consumi sociali e, naturalmente, nei salari. Il mantenimento dell'attuale « modello di sviluppo » con tutti gli sprechi che comporta, avrà come conseguenza un abbassamento dei livelli di vita delle classi subalterne anche all'interno del Paese imperialista più potente.

Commoner vede come sola soluzione possibile della crisi una ristrutturazione totale del modo di produrre e una nuova gerarchia dei consumi, in coerenza, del resto, con quanto viene affermando da tempo. A livello tecnico egli ritiene che un grosso aiuto nella produzione di energia possa venire dall'uso della energia solare, anche se ogni indirizzo di ricerca nel settore è stato sino ad ora bloccato dalla volontà contraria delle compagnie petrolifere. Ad esempio, con un investimento di soli 4 miliardi di dollari sarebbe possibile produrre negli USA 30 miliardi di Kw-ore, pari al consumo per riscaldamento di un milione di edifici d'abitazione. Inoltre vi sono altre fonti energetiche praticamente inutilizzate come la forza del vento, delle maree, l'energia geotermica, ecc., che potrebbero essere impiegate e verso le quali si indirizzeranno ricerca e studio negli anni a venire.

Guido Manzone

All'Istituto Gramsci

Ripresa dei corsi sul pensiero di Togliatti

Quattro lezioni di Leonardo Paggi

ROMA, 10 novembre

Il ciclo di corsi dell'Istituto Gramsci sul pensiero e sull'azione di Palmiro Togliatti verrà ripreso, martedì 12 novembre alle ore 19,30, con la prima delle quattro lezioni che il prof. Leonardo Paggi dedicherà a « Gli scritti di Togliatti su Gramsci: una interpretazione, una politica ».

Il corso, che vuole costituire una riflessione sul modo in cui Togliatti è venuto via via definendo una immagine determinata della figura e del pensiero di Gramsci — a partire sia dallo sviluppo della lotta politica in Italia, che dalle vicende del movimento comunista internazionale — si svolgerà attraverso l'esame di quattro temi, che costituiranno gli argomenti delle quattro lezioni: 1) L'analisi del fascismo; 2) Il problema della democrazia; 3) Il ruolo della cultura e degli intellettuali nello sviluppo della rivoluzione italiana; 4) I problemi del movimento comunista internazionale.

Il rapporto istituito da Togliatti con il pensiero di Gramsci si distende per quasi un quarantennio; esso conosce quindi, nell'arco di un così vasto periodo, una sua vera e propria storia, che è, in ultima analisi, riconducibile alla storia del Partito comunista italiano. Le esposizioni del prof. Leonardo Paggi intendono porre in luce attraverso l'esame dei quattro temi indicati, la successione dei momenti diversi che si trova all'origine della storia di questo rapporto. A tal fine sarà necessario fare riferimento oltre che agli scritti specificamente dedicati alla figura di Gramsci, anche a quelli che documentano l'evolversi del pensiero politico di Palmiro Togliatti.

Le lezioni avranno luogo tutti i martedì alla stessa ora.